

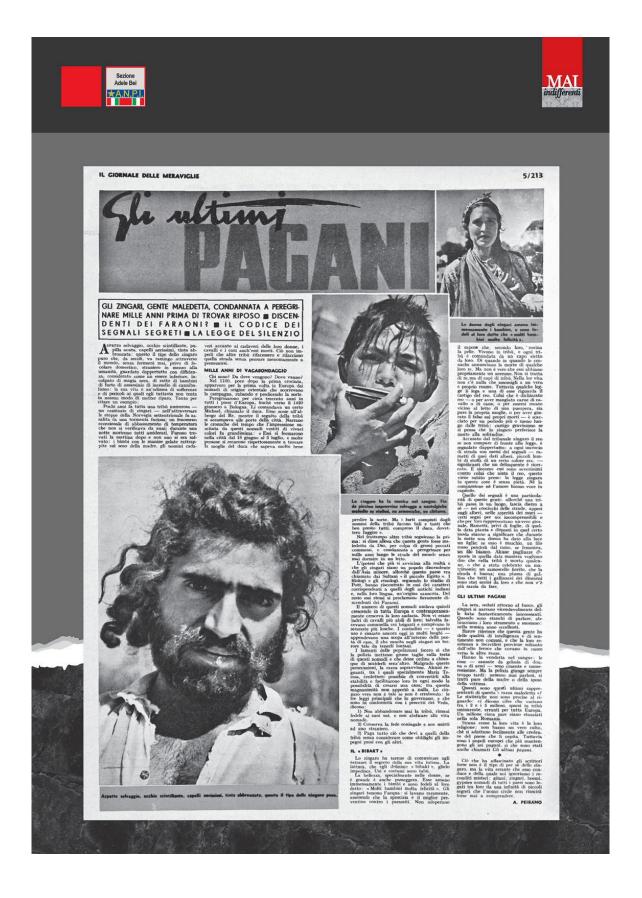
Fonte: Sezione ANPI Adele Bei

La persecuzione degli zingari in epoca nazista è l'unica, oltre a quella degli ebrei, dettata da motivazioni esclusiva mente razziali: come gli ebrei, infatti, fu rono perseguitati e uccisi in quanto «razza inferiore». La persecuzione viene chiamata Porrajmos, che in lingua romanì significa «devastazione», «grande divoramento». Le ricerche degli storici stimano in non meno di 500.000 gli zingari sterminati, ai quali devono essere aggiunte le vittime delle stragi di massa compiute nei paesi baltici e balcanici, ad opera dei nazisti e dei col laboratori e fiancheggiatori locali.

Durante il regime nazista, le autorità te\desche sottoposero i rom e i sinti all'inter\namento, al lavoro forzato e, infine, allo sterminio.

Le autorità tedesche, inoltre, assassina rono decine di migliaia di zingari nei ter ritori che l'esercito aveva occupato in Unione Sovietica e in Serbia, insieme ad altre migliaia nei centri di sterminio di Auschwitz-Birkenau, Chełmno, Bełzec, Sobibór, Treblinka, Bergen-Belsen, Sach senhausen, Buchenwald, Dachau, Mau thausen e Ravensbrück.









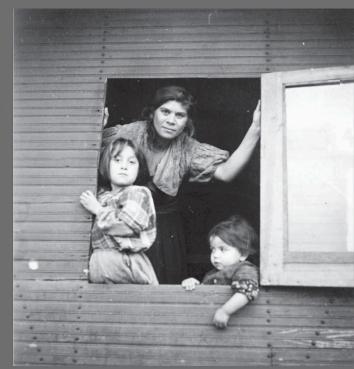


La persecuzione degli zingari

a persecuzione degli *zingari* in epoca nazista è l'unica, oltre a quella degli ebrei, dettata da motivazioni esclusivamente razziali: come gli ebrei, infatti, furono perseguitati e uccisi in quanto «razza inferiore». La persecuzione viene chiamata *Porrajmos*, che in lingua romani significa «devastazione», «grande divoramento». Le ricerche degli storici stimano in non meno di 500.000 gli *zingari* sterminati, ai quali devono essere aggiunte le vittime delle stragi di massa compiute nei paesi baltici e balcanici, ad opera dei nazisti e dei collaboratori e fiancheggiatori locali.

Durante il regime nazista, le autorità tedesche sottoposero i rom e i sinti all'internamento, al lavoro forzato e, infine, allo sterminio

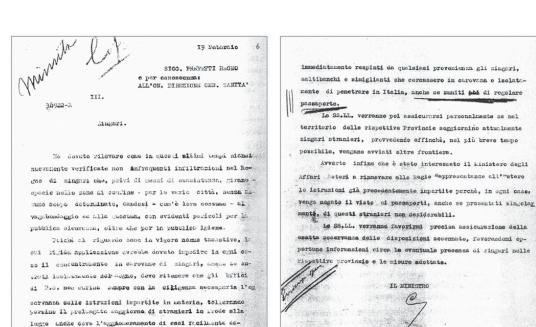
Le autorità tedesche, inoltre, assassinarono decine di migliaia di zingari nei territori che l'esercito aveva occupato in Unione Sovietica e in Serbia, insieme ad altre migliaia nei centri di sterminio di Auschwitz-Birkenau, Chełmno, Bełzec, Sobibór, Treblinka, Bergen-Belsen, Sachsenhausen, Buchenwald, Dachau, Mauthausen e Ravensbrück.











In Italia, nel 1926 inizia una politica di espulsione verso qualsiasi rom o sinto possa essere individuato come soggetto privo di cittadinanza italiana: il 19 febbraio una circolare inviata ai prefetti ordina di respingere gli zingari, qualsiasi sia la loro provenienza, anche in caso di documenti validi per l'ingresso in Italia; l'8 agosto dello stesso anno il Ministero dell'Interno precisa che l'obiettivo da perseguire è l'epurazione, sul territorio nazionale, dalla presenza di carovane di zingari, di cui «è superfluo ricordare la pericolosità per la sicurezza e l'igiene pubblica». In realtà la pratica dell'allontanamento viene eseguita con scarsa attenzione alla reale pro-

vrebbe richitare la loro attenzione.

Intendo che le istrusioni già impartite e reiteratamente richiesate vengone rigorosamente osservate e che siano

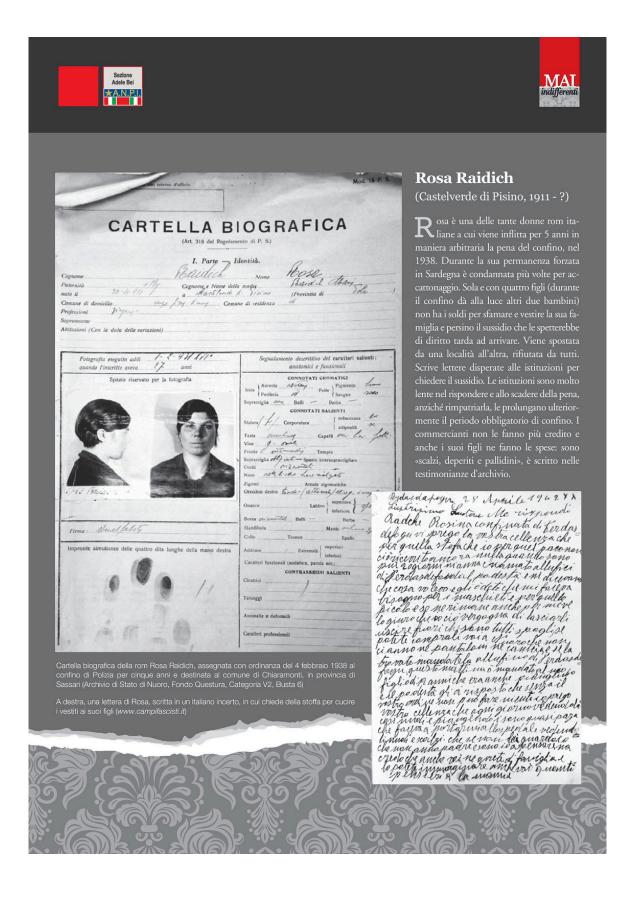
./.

venienza dei soggetti fermati: far attraversare forzatamente la frontiera diventa una soluzione per ripulire i territori da rom e sinti, di qualsiasi cittadinanza essi siano.

Il regime fascista, comunque, non considera i rom «razza» nemica fino al 1938 quando, con le leggi razziali, l'ostilità si trasforma in persecuzione con la creazione di specifici campi di concentramento fascisti a loro riservati sul territorio italiano. Dal 1943, la persecuzione diventerà sterminio con l'ordine di arresto di sinti e rom (di cittadinanza straniera o italiana) da parte della Repubblica sociale italiana e la deportazione verso i campi di concentramento nazisti.

La circolare inviata ai prefetti il 19 febbraio 1926













La «pericolosità sociale degli zingari»

Il periodico «La difesa della razza» e alcuni testi accademici pubblicarono saggi in riferimento alla «pericolosità sociale degli zingari» da considerarsi «uno sfavorevole apporto razziale alla genia italica». Nel 1940 si avviava il progetto di istituzione di campi di concentramento fascisti da riservare alla «questione zingari». La convinzione espressa da Benito Mussolini che ebrei e rom fossero spie attive contro lo Stato portò quindi ad ordinare un sempre più stretto controllo sui confini. L'Istria divenne il primo banco di prova di questa politica antizingara, dovendo essere liberata dalla loro presenza. Il 17 gennaio 1938 rom e sinti furono pertanto trasportati coattivamente in decine di paesi sardi, tra Nuoro e Sassari. La stessa pratica venne adottata per i sinti trentini. L'11 settembre 1940 Arturo Bocchini emanava l'ordine decisivo che ribadiva il proposito di combattere la «piaga zingara» attraverso il rastrellamento, l'arresto e il concentramento di tutti i rom e i sinti, anche di cittadinanza italiana, per rinchiuderli in aree preposte. Il primo luogo individuato fu un ex tabacchificio presso Bojano (Campobasso), poi spostato nel vicino paese di Agnone (Isernia), zona specifica d'internamento fascista riservata agli zingari. Nacquero campi di concentramento anche a Berra (Ferrara), Prignano sulla Secchia (Modena), Torino di Sangro (Chieti), Chieti, Fontecchio negli Abruzzi (Chieti), Tossicia (Teramo), Gonars (Udine).

(liberamente tratto dal sito Porrajmos.it)

In alto, 9 aprile 1942: telespresso del Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno, alla Direzione generale Demografia e Razza, e al Ministero Cultura Popolare, per trasmettere la comunicazione dell'ambasciata italiana a Berlino sui provvedimenti riguardanti gli zingari residenti nel Reich

A fianco, targa in Via degli Zingari, a Roma, che ricorda tutti i rom, sinti e camminanti morti nei campi di sterminio

Nella pagina accanto, «La difesa della razza», n. 16, 20 giugno 1940











Zingari partigiani

Anche gli zingari diedero il loro contributo alla liberazione dell'Europa: non si è trattato di casi isolati o sporadici, ma in quasi tutte le nazioni in cui divampò la lotta armata contro l'oppressione nazifascista militarono numerosi nei movimenti di resistenza locali o nazionali.

Anche in Italia, dopo l'8 settembre 1943, alcuni giovani si unirono ai partigiani, che nella loro lingua chiamavano ciriklé (uccelli, passeri) in quanto costretti alla macchia, partecipando alla lotta di liberazione contro i fascisti, molto realisticamente definiti Kas tengeri, ossia quelli del manganello.



Giuseppe Catter

(Cuneo, 1923 - Aurigo, Imperia, 1944) nome di battaglia **Tarzan**

S into piemontese di mestiere orologiaio, è nato in provincia di Cuneo nel 1923. Durante la seconda guerra mondiale sceglie di unirsi ai partigiani con il nome di battaglia «Tarzan». Catturato da un gruppo di fascisti sul Colle San Bartolomeo, nelle Alpi liguri, viene portato ad Aurigo, in provincia di Imperia, e torturato. Giuseppe non parla e viene ucciso. Era il 1944, aveva 21 anni. A lui, così giovane e così coraggioso, è stato intitolato un distaccamento della sua Brigata.

(tratto da materiali di Idea Rom, Centro interculturale della Città di Torino)

Certificato al Patriota. Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite ringraziamo Catter Giuseppe di Pasquale, del 1923, di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio

I Leoni di Breda Solini

[...] Nel mantovano si formò il battaglione «I Leoni di Breda Solini» formato unicamente da sinti italiani, fuggiti dal campo di concentramento di Prignano sul Secchia (MO), dove erano stati rinchiusi nel settembre 1940.

Lo racconta Giacomo «Gnugo» De Bar nel suo libro Strada, Patria Sinta, edito da Fatatrac: «Molti sinti facevano i partigiani. Per esempio mio cugino Lucchesi Fioravante stava con la Divisione Armando, ma anche molti di noi che facevano gli spettacoli durante il giorno, di notte andavano a portare via le armi ai tedeschi. Mio padre e lo zio Rus tornarono a casa nel 1945 e anche loro di notte si univano ad altri sinti per fare le azioni contro i tedeschi nella zona del mantovano fra Breda Salini e Rivarolo del Re (oggi Rivarolo Mantovano), dove giravamo con il postone che il nonno aveva attrezzato. Erano quasi una leggenda e la gente dei paesi li aveva soprannominati "I Leoni di Breda Solini", forse anche per quella volta che avevano disarmato una pattuglia dell'avanguardia tedesca».

Racconta ancora Gnugo: «Erano entrati nel cuore della gente come eroi, anche per il fatto che usavano la violenza il minimo necessario, perché fra noi sinti non è mai esistita la volontà della guerra, l'istinto di uccidere un uomo solo perché è un nemico. Questo lo sapeva anche un fascista di Breda Solini che durante la Liberazione si era barricato in casa con un arsenale di armi, minacciando di fare fuoco a chiunque si avvicinasse o di uccidersi a sua volta facendo saltare tutta la casa: "Io mi arrendo solo ai Leoni di Breda Solini". Così andarono i miei, ai quali si arrese, ma venne poi preso in consegna lo stesso da altri partigiani, che lo rinchiusero in una cantina e lo picchiarono».[...]

(Carlo Berini, 23 aprile 2018, www.socialismoitaliano1892.it)





MAI ndifferenti

e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà.

(Harold Rupert Alexander, Comandante supremo alleato delle forze nel Mediterraneo centrale)

Amilcare Debar

(Frossasco, Torino, 1927 Cuneo, 2010) detto **Taro**

A soli sedici anni entra come staffetta nelle Formazioni Garibaldi. Come portaordini, è stato sul Montoso di Bagnolo Piemonte, nelle Valli Infernotto e in altre valli cuneesi. Sfuggito alla fucilazione, raggiunge le Langhe, dove diventa partigiano combattente nella 48a Brigata Garibaldi «Dante Di Nanni», del comandante Barbato, con cui rimane fino all'aprile del 1945, partecipando alla liberazione di Torino. Dopo la Liberazione si arruola nella polizia di Stato, ma a ventidue anni si congeda e torna tra la sua gente, i nomadi sinti. In qualità di presidente dell'Opera nomadi.

In qualità di presidente dell'Opera nomadi, ha rappresentato il suo popolo all'Onu, a Bruxelles, alla Cee, a Strasburgo e al Consiglio d'Europa.

Emilio Levak

(Postumia, 25 marzo 1927 Venezia, 2010) detto **Mirko**

Rom kalderash, viene catturato dai soldati tedeschi nel 1943, mentre con la famiglia fugge dalla furia degli ustascia di Ante Pavelic, leader del partito fascista che dal 1941 governa la Croazia e che si accanisce con ferocia contro i rom e i sinti. Durante un trasferimento da Auschwitz è autore di una fuga rocambolesca, sopravvive così al campo di sterminio. Dopo la guerra ha girato tutto il Nord e il Centro Italia esercitando l'attività di calderaio. A ragazzi e adulti ha raccontato cosa è stato il *Porrajmos* per i rom e i sinti italiani ed europei.

(tratto da Silvio Mengotto, *La storia sconosciuta: i* rom nella Resistenza, «Il nuovo Berlinese», 25 aprile 2016)

Giuseppe Levakovich

(Istria, 1902 - Milano, 1988) nome di battaglia **Tzigari**

L un rom, nato cittadino dell'Impero austro-ungarico, divenuto italiano dopo la Grande Guerra. Il regime non considera la sua gente un nemico, così Tzigari può prendere la tessera del fascio nel 1936 e partire per l'Abissinia. Ma l'indifferenza si trasforma, con le leggi razziali del 1938, in persecuzione e la persecuzione in sterminio. Per Tzigari, per il suo popolo, è un evento tragico, inimmaginabile. Quando sua moglie viene deportata in Germania, Tzigari si arruola tra i partigiani della brigata Osoppo, agli ordini del comandante Lupo. Terminata la guerra, Tzigari torna alle sue occupazioni, ma sente di dover raccontare ciò che ha vissuto: consegna a un giornalista italiano, Giuseppe Ausenda, il ricordo degli eventi della sua vita. Dall'incontro, nel 1976, nasce il libro Tzigari, vita di un nomade.

(liberamente tratto dal sito Migrantes on line)

Alcuni sinti e rom che hanno partecipato alla Liberazione nel Nord Italia

- Walter «Vampa» Catter, eroe partigiano sinto, martire di Vicenza, fucilato l'11 novembre 1944
- Lino «Ercole» Festini, eroe partigiano sinto, martire di Vicenza, fucilato l'11 novembre 1944
- Silvio Paina, eroe partigiano sinto, martire di Vicenza, fucilato l'11 novembre 1944
- Renato Mastini, eroe partigiano sinto, martire di Vicenza, fucilato l'11 novembre 1944
- Giacomo Sacco, partigiano sinto, partecipa alla liberazione di Genova
- Rubino Bonora, partigiano sinto nella Divisione «Nannetti», in Friuli-Venezia Giulia
- Vittorio «Spatzo» Mayer, partigiano sinto in Val di Non
- Fioravante Lucchesi, partigiano sinto nella Divisione Modena Armando

Dopo la guerra

Dopo la guerra, i rom e i sinti scompaiono per anni dai libri di storia. Di essi, come delle persecuzioni da loro subite, non si dice nulla. Le discriminazioni, tuttavia, continuarono in tutta l'Europa dell'Est e in quella centrale. L'ambiguità dell'atteggiamento delle autorità fece sì che i crimini subiti non venissero riconosciuti come tali. Una tale condotta impedì di fatto che qualsivoglia risarcimento fosse riconosciuto alle migliaia di vittime incarcerate, sterilizzate e deportate senza aver commesso alcun crimine. Soltanto alla fine del 1979 il Parlamento della Germania Occidentale riconobbe ufficialmente che la persecuzione dei rom e dei sinti ad opera dei nazisti era stata motivata dal pregiudizio razziale, avviando la possibilità di fare domanda di risarcimento per le sofferenze e le perdite subite.

